

MASSIMO CERULO

**Da Simmel al “Collegio invisibile”:
differenze e contributi nella costruzione del *frame* goffmaniano**

Nel 1975 Erving Goffman, sociologo canadese studioso delle interazioni nella vita quotidiana, scrive *Frame Analysis*, un libro che si pone come compito principale quello di analizzare l'organizzazione dell'esperienza.

In quest'articolo il mio obiettivo è duplice: da un lato dimostrare come, nel costruire la sua teoria dei *frames*, Erving Goffman sia confrontabile con la sociologia “impressionista” simmeliana e dall'altro, come egli sia indubbiamente influenzato dalle teorie sociologiche che emergevano tra gli anni '50 e '70 dal cosiddetto “collegio invisibile”, avvicinandosi in particolare ad uno dei suoi membri più autorevoli che era Gregory Bateson.

Prima di argomentare la mia ipotesi tuttavia, mi sembra doveroso un accenno al contenuto dell'opera goffmaniana.

Nel suo libro il sociologo canadese rivolge l'attenzione alle credenze, alle categorie mentali, all'attivo riflettere con cui ci rappresentiamo come la società lavora e mediante cui attribuiamo un senso al mondo. Erving Goffman, partendo da un saggio di William James del 1869 in cui l'autore si chiedeva “in quali circostanze le cose possono essere considerate reali”, sostiene che, per poter capire cosa sia reale, è necessario isolare un numero finito e ricorrente di contesti di comprensione, che lui chiama *frames*, che hanno il compito d'incorniciare le varie situazioni quotidiane dando loro un senso:

“...sia che venga chiesto esplicitamente, come in momenti di confusione e dubbio, sia tacitamente, durante occasioni di consuetudinaria certezza, la risposta [alla domanda posta da James] è desunta dal modo in cui gli individui procedono con le azioni in quel momento...Il mio fine è provare a isolare alcune delle strutture basilari della comprensione disponibili nella nostra società per dare un senso agli eventi, e analizzare le particolari vulnerabilità cui questi *frames* di riferimento sono soggetti¹”.

¹ Goffman E., *Frame Analysis*, pp. 52-53, trad. it. Armando, Roma, 2001.

Il tentativo di Goffman è quello di non pensare il reale come qualità intrinseca dei nostri oggetti di attenzione, ma di isolare un numero finito e ricorrente di contesti di comprensione, i *frames* in questione, che incorniciano le varie situazioni sociali e cercano di interpretarle². I *frames* di Goffman non sono rigidi, bensì mobili ed incerti ed imparare a maneggiarli è un'arte decisiva per la nostra esistenza, proprio perché facendolo riusciamo a “muoverci” nella quotidianità organizzando di conseguenza la nostra esperienza. Inoltre, l'applicazione del *frame* di cui parla il sociologo canadese, questo lavoro d'inquadramento che automaticamente compiamo, non è una capacità innata ma è reso possibile solo grazie all'applicazione di quei sistemi di regole decisionali che acquisiamo nel corso della nostra crescita, della nostra educazione, del nostro addestramento e che impariamo attraverso l'esperienza. L'applicazione del *frame* è resa possibile grazie al lavoro di inquadramento o *framework* che rappresenta il primo passo per “capire” una situazione e, di conseguenza, per poterci destreggiare con cognizione al suo interno. I *frameworks* o “strutture primarie” rappresentano per Goffman il principio organizzatore tramite il quale il mondo della “realtà quotidiana” è sostenuto dalla comprensione intersoggettiva. Senza l'applicazione delle strutture primarie saremmo impossibilitati a “muoverci” nel quotidiano poiché non saremmo in grado di capire “dove” ci troviamo. Sono coinvolte delle premesse organizzative e queste, si badi bene, sono qualcosa cui si arriva con cognizione, non qualcosa che la cognizione crea o genera. Data la comprensione di ciò che sta succedendo, gli individui adattano le loro azioni a questa comprensione e simultaneamente si accorgono che il mondo circostante sostiene quest'adattamento. Attraverso il *framework* quindi compiamo quel “lavoro d'inquadramento” attraverso il quale rendiamo intelligibile la realtà e l'evento che ci troviamo ad affrontare: di solito, inizialmente, vengono attivati prototipi e schemi generalizzati, costruiti in base alle nostre esperienze precedenti, che servono come prime approssimazioni, che vengono poi rifiniti o corretti man mano che aumenta l'informazione disponibile. Di conseguenza il nostro “lavoro di inquadramento” consiste in una serie di sforzi reiterati tesi a riconoscere cosa si trova o cosa sta accadendo in un particolare contesto.

Il *framework* poi, oltre a consentirci d'inquadrare la situazione, ci fornisce una “chiave” di lettura adeguata alla circostanza: a tal proposito il concetto di *key*, per Goffman, è di fondamentale importanza nel processo di comprensione della realtà:

² Goffman procede nella sua analisi senza cercare un significato al di sotto della superficie di come appaiono le cose, ma esaminando invece i differenti modi in cui l'esperienza del mondo arriva sino a noi e, nello stesso tempo, le diverse maniere in cui il mondo sembra “tenersi insieme”, esaminando anche i modi in cui questo si sgretola, o può essere fatto cadere a pezzi.

“ il *key* è quell’insieme di convenzioni sulla base delle quali una data attività, già significativa in termini di una qualche struttura primaria, viene trasformata in qualcosa modellato su quest’attività, ma visto dai partecipanti come qualcos’altro³”.

Attraverso il *key* abbiamo la possibilità di trasformare l’attività che stiamo esperendo in un’altro di diverso tipo dalle implicazioni differenti: ad esempio quando ci travestiamo o usiamo la mimica per fare di una sequenza innocua una sequenza minacciosa, o di un combattimento un gioco. Il *key*, è bene sottolinearlo, è un elemento del *framework*: mentre la struttura primaria ci permette d’incorniciare la situazione, di capire dove ci troviamo, il *key* ci permette di “entrare dentro” la situazione e di cogliere le implicazioni e le sfumature implicite in essa.

Il *key* allora gioca un ruolo cruciale nel determinare cos’è che pensiamo stia realmente accadendo, tuttavia si ricordi che attraverso un’operazione di “messa in chiave” possiamo tradurre solo ciò che è già dotato di senso in termini di un *framework* primario. A loro volta le trasformazioni in “chiave” possono essere oggetto di un’ulteriore trasformazione: in questo caso si parla di *rekeying*. Esso non opera semplicemente su un qualcosa che è definito nei termini di un *framework* primario, ma piuttosto su una “messa in chiave” di quelle definizioni. E’ necessario che la struttura primaria rimanga, altrimenti non ci sarebbe contenuto, ma è la “messa in chiave” di quella struttura, il suo *keying*, a costruire il materiale che viene trasposto. E’ questo un punto fondamentale nell’analisi della realtà goffmaniana: egli ci dice, infatti, che, data la possibilità che ogni *frame* incorpori un *rekeying*, diventa conveniente pensare a ogni trasformazione come l’aggiunta di uno “strato” o “lamina” dell’attività: una è la stratificazione più profonda in cui l’attività drammatica può entrare in gioco per assorbire il partecipante; l’altra è la lamina più esterna, il margine o *rim* del *frame*, che c’informa sul genere di stato che ha l’attività nel mondo reale, a prescindere dalla complessità delle lamine interne.

E’ importante notare che nel caso in cui non ci sia un *keying* dell’attività e che questa venga definita soltanto nei termini di struttura primaria, “il margine e il centro più profondo si possono considerare la stessa cosa”. Una trasformazione può quindi contenerne un’altra e un’altra ancora e questo gioco ad incastro è potenzialmente senza fine; l’immagine della realtà che Goffman ci propone ricorda le scatole cinesi in cui la più grande ne contiene una più piccola e così via fino ad arrivare alla scatola più piccola. Ciò mostra come anche nella vita sociale vi siano dei limiti alle trasformazioni della realtà. Il primo di questi è biologico: oltre un certo livello, infatti, la capacità cognitiva umana non è più in grado di processare ulteriori trasformazioni del significato di un’attività. Il secondo limite è funzionale: se non esistesse una fiducia diffusa nelle apparenze normali non sarebbe possibile la

³ Goffman E., *Frame Analysis*, p. 84, trad. it. Armando, Roma, 2001.

società nella quale viviamo tutti i giorni⁴. E' evidente quindi che attraverso la messa in chiave di una situazione possiamo abbandonare temporaneamente il mondo quotidiano e "vivere" nella sfera di realtà, nel *frame*, che ci siamo provvisoriamente creati. Tuttavia quando andiamo ad incorniciare un "pezzo" di realtà non possiamo inquadralo nel nulla, ma dobbiamo "ancorarlo" a ciò che è accaduto prima, a ciò che sta accadendo intorno a noi e a ciò che pensiamo possa accadere nell'imminente futuro.

Ritengo queste poche righe sufficienti per fornire un'idea del *frame* goffmaniano e cioè un qualcosa che, inquadrando la situazione che ci troviamo a vivere, ci permette di poterla iniziare a comprendere e muoverci al suo interno.

A questo punto mi preme evidenziare come, a mio parere, il *frame* goffmaniano possa essere analizzato in relazione a due contributi sociologici differenti: il concetto di cornice così come viene sviluppato da Georg Simmel nella sua analisi dell'opera d'arte e i contributi forniti dal cosiddetto "collegio invisibile".

Per quanto riguarda il sociologo tedesco è possibile effettuare una comparazione tra la sua analisi dell'opera d'arte e la costruzione e il dispiegamento dei vari *frames* goffmaniani.

In un brano dal titolo *La cornice* infatti, il Georg Simmel si sofferma ad analizzare nello specifico le caratteristiche della cornice nell'opera d'arte. Egli, a tal proposito, sostiene che:

"La prestazione della cornice nell'opera d'arte è di simboleggiare assoluta chiusura e difesa nei confronti dell'esterno, ma anche sintesi unificante nei confronti dell'interno. Essa esclude ogni elemento esterno e quindi anche il fruitore dell'opera d'arte, contribuendo a porlo in quella distanza in cui soltanto l'opera è fruibile esteticamente. La distanza di un'essenza da noi significa in ogni ambito spirituale l'unità di questa essenza in se stessa. Perché solo nella misura in cui un'essenza è in sé conclusa, possiede quel cerchio in cui nessuno può penetrare, quell'essere-per-sé con il quale mantiene il proprio riserbo nei confronti di qualsiasi altro ambito.

Perciò la cornice non può mai presentare nella sua configurazione una breccia o un ponte, attraverso i quali il mondo possa, per così dire, penetrare nel quadro, o il quadro possa uscire nel mondo – come accade, per esempio, quando il contenuto del quadro continua nella cornice; un'aberrazione rara, per fortuna, che nega l'essere per sé dell'opera d'arte e, proprio in questo modo smentisce completamente il senso della cornice⁵".

⁴ Il concetto di fiducia svolge un ruolo fondamentale nella definizione della realtà poiché, grazie ad essa, è possibile "sospendere il dubbio" che tale realtà sia qualcosa di diverso da quella che appare. D'altra parte se gli individui s'interrogassero continuamente su ogni più insignificante aspetto della realtà verrebbero colti dall'ansia e sarebbero incapaci di agire.

⁵ Simmel G., *La cornice*, in "Il volto e il ritratto. Saggi sull'arte" (1902), pp. 101-110, Il Mulino, Bologna, 1985.

Per Simmel quindi, la cornice deve rappresentare una specie di muro, di confine invalicabile, che tuteli l'opera d'arte dal resto della realtà. E' evidente la contrapposizione di pensiero con l'idea di *frame* di Goffman: per il sociologo canadese infatti, la cornice, e più precisamente il suo margine (*rim*), non è altro che l'anello di congiunzione tra l'attività incorniciata e la realtà ordinaria; la cornice rappresenta il *trait d'union* che ci permette di non restare "intrappolati" all'interno dell'attività in questione ma di tenerci ancorati alla vita quotidiana.

E' anche vero che Simmel, nella sua analisi della cornice, sembra riferirsi all'opera d'arte in quanto tale, ma penso che non sia un'eresia trasferire il suo pensiero all'attività quotidiana per effettuare un paragone con Goffman. D'altra parte, anche se il sociologo tedesco sembra restio a voler analizzare l'attività ordinaria e l'organizzazione dell'esperienza in termini di *frame*, non posso non notare l'estrema somiglianza col concetto di cornice goffmaniano in uno dei concetti cardine della sua sociologia. Nell'opera *Il conflitto della cultura moderna* infatti, Simmel analizza la "tragedia" della cultura, sostenendo che la vita reale sia un fluire incessante e nello stesso tempo una produzione di forme in cui questo fluire si fissa e quindi, nonostante la vita scavalchi le scavalchi, solo in forme di volta in volta determinate essa può essere colta. E in questa teoria, cosa fa il sociologo tedesco se non utilizzare il concetto di *frame* presentato sotto mentite spoglie? Mi spiego meglio. Per Simmel la vita è un fluire incessante ma essa può essere colta solo attraverso le forme che essa stessa produce; e queste forme (costituite da istituzioni, simboli, idee, prodotti della vita economica, ecc.), cos'altro sono se non delle cornici che si aprono sul fiume perenne della vita? Se non riuscissimo a incorniciare, a cogliere quelle forme che, di volta in volta, il fluire incessante della vita produce, saremmo impossibilitati a cogliere la sua stessa essenza; quindi, anche se il sociologo tedesco non usa direttamente il termine *frame*, mi sembra che i concetti di cornice e inquadramento siano quelli migliori per descrivere la sua "tragedia della cultura".

Ritornando all'opera *La cornice* prima citata, un altro passo interessante è il seguente:

"In particolare, l'opera d'arte pittorica appesa nella nostra stanza non s'intromette nelle nostre cerchie di attività, perché ha una cornice, ossia perché è nel mondo come un'isola, che attende il nostro arrivo, ma davanti al quale si può anche passare oltre" (p.109).

Simmel insiste quindi sull'autonomia della cornice, sostenendo che essa, con tutto ciò che è presente al suo interno, rappresenta "un'isola che attende il nostro arrivo". E' come se la cornice racchiudesse qualcosa che spetta a noi interpretare e cogliere, ma della quale si può anche fare a meno. Il punto fondamentale però, sul quale il sociologo tedesco non transige, è che tutto ciò che è

all'interno della cornice è *a sé*, ha cioè un suo preciso significato separato dalla vita reale; non intromettendosi nelle nostre cerchie di attività infatti, esso *rappresenta* la realtà ma non è realtà.

Goffman intende la realtà esattamente come una rete di relazioni di influenza reciproca tra una pluralità di elementi e a tal proposito, nel costruire il suo *frame*, non parla di una relazione di causa-effetto, bensì di una relazione biunivoca, di reciprocità, di scambio reciproco⁶. Più che essere causato da un altro, il *frame* si pone in maniera speculare nei confronti degli altri presenti in una determinata situazione. Ogni *frame* influenza il precedente e il successivo, non c'è un ordine gerarchico bensì un legame di reciprocità che rappresenta il filo conduttore di tutta la *Frame Analysis* goffmaniana.

Per comprendere cosa siano questi *frames* che a prima vista potrebbero sembrare oscuri è utile riproporre l'esempio delle scatole cinesi: in una più grande possiamo trovarne sempre una più piccola ma il punto fondamentale è che dalla più piccola si può sempre risalire a quella più grande poiché la direzione, cioè il flusso dell'attività incorniciata, è bidirezionale⁷. A mio parere Goffman non è intenzionato a cercare una singola serie causale che spieghi in modo esaustivo l'apparire di un fenomeno o il dispiegarsi di una particolare situazione; egli invece, attraverso l'uso dei *frames*, sostiene che ogni attività è connessa con altre in un'infinita rete di causazioni e che ogni *frame*, per quanto isolato possa apparire, retroagisce su quello o quelli che appaiono esserne causa: è come se i diversi *frames* fossero gli anelli di una catena inscindibilmente legati tra loro. Non causa quindi, bensì corrispondenza tra diversi ordini di *frames*; mi sembra questo il termine adatto per chiarificare l'influenza reciproca che tra essi si crea.

Per analizzare il libro più ambizioso e complesso di Erving Goffman però, è a mio parere fondamentale richiamare l'attenzione sulle influenze esercitate sul sociologo canadese dal cosiddetto "collegio invisibile". Con questo termine si suole definire quel gruppo di sociologi, antropologi e psicologi sociale che svilupparono le loro ricerche sociali nelle Università nord americane tra gli anni cinquanta e settanta del ventesimo secolo.

I membri del Collegio, di cui fanno parte tra gli altri Gregory Bateson, Edward T. Hall e Ray Birdwhistell, sono tra loro legati da un saldo collegamento tra "relazioni personali e consenso intellettuali"⁸. La caratteristica principale del Collegio è che i suoi membri, pur non frequentandosi

⁶ A tal proposito sembra esserci un richiamo con il concetto simmeliano di *Wechselwirkung*, che significa scambio reciproco, compenetrazione di elementi. Tuttavia quest'ultimo è di così ampia portata che non mi sembra plausibile sostenere un legame diretto o addirittura un'influenza nella costruzione del *frame* goffmaniano.

⁷ A differenza dell'esempio riportato dalla Trifiletti nel suo *L'identità controversa* (1991, op. cit.), che vede la combinazione dei *frames* come una sorta di "cipolla cognitiva", ritengo l'esempio delle scatole cinesi come il più adatto a rendere il concetto goffmaniano di *framework* di *frameworks*.

⁸ M.Giacomarra, *Al di qua dei media*, p.47, Meltemi, Roma, 2000.

mai stabilmente all'interno della stessa università o centro di ricerca, sanno in anticipo ciò che faranno gli altri. Conoscono i lavori dei rispettivi colleghi prima della loro pubblicazione. Si crea cioè una sorta di corrispondenza intellettuale attraverso lettere, telefonate, visite dirette o indirette (mediate cioè dagli studenti) che fanno circolare l'informazione⁹.

Erving Goffman, che segue prima R. Birdwhistell a Toronto e poi, trasferitosi a Chicago per conseguire il dottorato, E. Hughes in qualità di supervisore del suo lavoro, matura in questi anni esperienze, conoscenze e legami che caratterizzeranno per sempre la sua teoria sociale¹⁰. Legato a molti membri del Collegio per amicizia o interessi di ricerca, il sociologo canadese viene però influenzato in maniera diretta ed eclatante da Gregory Bateson e in particolare dagli studi condotti da quest'ultimo sul comportamento animale. A prova di ciò è la diretta citazione in *Frame Analysis* del saggio batesoniano *Una teoria del gioco e della fantasia*, in cui l'autore solleva direttamente la questione della serietà e della non serietà, evidenziando quanto sorprendente sia l'esperienza, che molte volte non ci permette di distinguere con facilità cosa sia finzione e cosa realtà, di ciò che accade, e sostenendo l'ipotesi che gli individui possono produrre confusione di *framing* intenzionalmente in coloro con cui stanno trattando¹¹. Inoltre, Goffman era affascinato dal modo letterario che Bateson aveva nel costruire i suoi libri, costruiti a base di frammenti, dialoghi, apologhi, con convergenze fulminanti ed inaspettate: è lecito pensare che Goffman abbia assimilato da Bateson la lezione che spesso conta più l'audacia dell'impresa conoscitiva che l'eventuale frammentarietà del risultato.

Goffman inizia la sua analisi dell'organizzazione dell'esperienza basandosi sugli studi condotti da Gregory Bateson sulle scimmie allo zoo di San Francisco; l'antropologo inglese, infatti, aveva condotto una serie di studi sul comportamento delle scimmie, delle lontre e dei delfini al fine di determinare se gli animali fossero capaci di riconoscere la natura simbolica dei segni che emettevano e ricevevano. Poiché questi animali s'impegnavano in azioni giocose che erano praticamente identiche a quelle del combattimento, come facevano essi a capire che quello era un gioco e non una vera lotta? L'unica spiegazione che diede Bateson era che gli animali erano capaci di scambiarsi segnali che veicolavano il messaggio "questo è un gioco". Ciò conduce Bateson alla discussione del *frame*: cosa s'intende per *frame*? Egli risponde che il *frame* è ciò che dà significato alle parole: c'è bisogno di inquadrare, incorniciare una parola o una frase, altrimenti diventa difficile, se non impossibile, la comprensione. Nei rapporti di comunicazione il fraintendimento e

⁹ A tal proposito Yves Winkin, analizzando le biografie degli appartenenti al Collegio fa notare che "se si esaminano più da vicino, si vedono apparire reti di traiettorie incrociate, università e centri di ricerca comuni e, infine, una grande interpenetrazione concettuale e metodologica" (Y. Winkin, 1981, pp. 95-96).

¹⁰ Per un'introduzione all'interazionismo simbolico di Erving Goffman mi permetto di rimandare alla nota introduttiva di M. Borrelli in M. Cerulo, *Sociologia delle cornici*, Pellegrini, Cosenza, 2005.

¹¹ G. Bateson, *Una teoria del gioco e della fantasia*, op. cit.

l'incomprensione (per esempio non cogliere l'aspetto ironico di una frase) possono essere spiegati come l'incapacità di percepire la cornice al cui interno una frase è detta, dunque, come incapacità di apprendere il contesto. Per contesto Bateson intende un segnale portatore di un messaggio che, come lui stesso dice, è "metacomunicativo", dove per "metacomunicazione" s'intende la "comunicazione sulla comunicazione", un qualcosa che racchiude tutti quegli elementi e affermazioni sulla codificazione scambiati tra coloro che comunicano¹².

Così nell'analizzare la comunicazione tra due persone e la verità che ognuno percepisce, bisogna tener conto sia del contenuto della comunicazione sia dei messaggi che definiscono il contesto o *frame* in cui tale messaggio deve essere interpretato. Alcuni esempi possono essere i segni di punteggiatura che incorniciano una pausa o una citazione in una pagina scritta.

Goffman, pur elaborando il concetto di *frame* ben al di là di quanto ha fatto Bateson nei suoi saggi, alla fine non si discosta molto dalla nozione originaria; il *frame* di Goffman contiene gran parte di ciò che gli psicologi intendono con il concetto di "set mentale", cioè la risposta preordinata in base alle esperienze passate di un individuo che è orientata a interpretare e a valutare la situazione in modo da guidare le sue azioni. Sia nel concetto di *frame* che in quello di "set mentale" è chiaramente insita l'idea che la percezione sia un'esplorazione ed un controllo attivo dell'ambiente. Goffman d'altronde, nei suoi studi sulle interazioni quotidiane, si preoccupa di descrivere le varie forme nelle quali la realtà si manifesta poiché anche per lui la sociologia è, come per Simmel, scienza formale: si occupa cioè di descrivere le diverse forme che le relazioni di reciprocità assumono in situazioni e tempi differenti, solidificandosi nelle grandi istituzioni o rimanendo effimere come nelle relazioni più fuggevoli.

Tutto ciò però non deve fuorviare sulla definizione della realtà: cosa sia effettivamente reale non può dirlo Simmel, così come non lo spiegano né William James, né Gregory Bateson e neanche Erving Goffman. Tutti e quattro provano a fornire degli strumenti, delle indicazioni teoriche per cercare di arrivare ad una comprensione della realtà che, per forza di cose, sarà sempre parziale. D'altronde la comprensione del mondo è un compito infinito per l'imponderabile trama degli effetti di reciprocità che lega tutti i fenomeni tra loro, ma soprattutto per la radicale incommensurabilità della vita che fa sorridere di fronte al tentativo del pensiero di afferrarla.

La realtà è polimorfa: ogni pensiero dà forma al mondo secondo una prospettiva, tuttavia infinite prospettive sono possibili. Come scrive Simmel: "la pretesa di una completezza sistematica è, nel migliore dei casi, un'illusione¹³".

¹² Per uno studio esaustivo sull'antropologia batesoniana è a mio parere necessario concentrarsi direttamente sulla raccolta di scritti presenti in G.Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, trad. it. Adelphi, Milano, 1976.

¹³ Come sottolinea Alessandro Cavalli nella sua introduzione all'opera simmeliana *Sociologia*: "Per Simmel sia nella conoscenza della natura, sia nella conoscenza del mondo storico-culturale la realtà nella sua infinitezza non può in alcun

In conclusione del mio contributo il punto che mi preme sottolineare è che, a mio parere, quando si parla di Erving Goffman si parla di un genio della sociologia.

Frame Analysis, nonostante sia ancora considerato un testo “misterioso” data la sua non facile lettura, rappresenta la *summa* della sociologia goffmaniana e indubbiamente il punto più alto toccato dalla teoria sociale del sociologo canadese.

Che Goffman abbia dato dignità al campo delle interazioni sociali contribuendo a fornirgli un metodo e un obiettivo è indubbio. Chiunque voglia oggi affrontare un’analisi delle interazioni sociali, chiunque voglia fare microsociologia, non può non confrontarsi con Erving Goffman e con la sua inconfondibile etologia delle comunicazioni della vita quotidiana.

Nonostante sia stato più volte etichettato come superficiale o “poco accademico” il pensiero del sociologo canadese rappresenta uno specchio nel quale chi studia sociologia non può non scrutarsi.

Riferimenti bibliografici:

Bateson G.

1955 *Una teoria del gioco e della fantasia*, trad. it. Adelphi, Milano, 1976.

1972 *Verso un’ecologia della mente*, trad. it. Adelphi, Milano, 1976.

Cavalli A.

1984 *Introduzione*, in Simmel G., *Sociologia*, op. cit.

Cerulo M.

2005 *Sociologia delle cornici*, Pellegrini, Cosenza.

Gallino L.

2002 *Etica cognitiva e sociologia del possibile*, in “Quaderni di sociologia”, Rosenberg & Sellier, Torino.

Giacomarra M.

2000 *Al di qua dei media*, Meltemi, Roma.

Goffman E.

1974 *Frame Analysis*, trad. it. Armando, Roma, 2001.

James W.

1869 *La percezione della realtà*, in “Principi di sociologia”, Società editrice libraria, Milano

Simmel G.

1900 *Filosofia del denaro*, trad. it. UTET, Torino, 1984.

modo essere riprodotta o spiegata in modo esaustivo e definitivo. La conoscenza è sempre conoscenza in base a categorie, e soltanto queste consentono di costruire la realtà (naturale o storico-sociale) come oggetto di conoscenza” (Cavalli, *Introduzione*, in G.Simmel, *Sociologia*, p. XIV, trad. it. Edizioni di Comunità, Milano, 1989).

1902 *La cornice*, in “Il volto e il ritratto. Saggi sull’arte”, trad. it. Il Mulino, Bologna, 1985.

1908 *Sociologia*, trad. it. Comunità, Milano, 1989.

1918 *Il conflitto della cultura moderna*, trad. it. Bulzoni, Roma, 1976.

Trifiletti R.

1991 *L'identità controversa*, CEDAM, Padova.

Winkin Y.

1981 *La nouvelle communication*, Seuil, Paris.